



Appello di Washington a India e Pakistan

Senza esito la richiesta russa di una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON È diventato un caso politico internazionale e al tentativo di strappare gli ostaggi dalle mani dei dirottatori dell'Airbus indiano si è affiancato il gioco sottile e pericoloso della diplomazia nel tentativo di ribaltare qualche tavolo scottante. Mentre Pakistan e India si rimpallavano la responsabilità dell'atto terroristico, disegnando i contorni di una nuova fase dello storico conflitto tra le due nazioni, è giunto loro un perentorio invito degli Usa ad adoperarsi per la soluzione del dirottamento. Intanto è entrata in gioco la Russia con la richiesta di riunire d'urgenza il Consiglio di sicurezza dell'Onu per discutere misure anti-terrorismo su scala globale. Ma dopo qualche ora è arrivata la risposta da New York: «Non si prevede nulla», ha dichiarato un diplomatico britannico (la Gran Bretagna assicura la presidenza del Consiglio in dicembre). Non c'è stata ancora una richiesta formale, ma la decisione di entrare direttamente nel caso è stata ampiamente confermata da Mosca che ha presentato una vera e propria strategia politico-comunicativa fondata su questo «leitmotiv»: il Kashmir come la Cecenia. Infatti, i dirottatori appartengono all'estremismo islamico-secessionista con tutto il contorno, dal supermeco Osama bin Laden alle «tolleranze» pakistane.

L'obiettivo di Mosca è chiaro: da un lato rinverdire l'asse preferenziale con l'India, dall'altro lato uscire dall'isolamento internazionale in cui si è cacciata con la guerra in Cecenia. Giusto ieri, nelle stesse ore in cui si cercava un filo di trattativa con i dirottatori, il segretario generale della Nato George Robertson ha dichiarato che le operazioni militari russe «sembrano i germi di futuri conflitti etnici».

Dopo aver avuto il consenso della Cina alla guerra in Cecenia, Mosca punta a ottenere anche quello indiano. Ha avuto gioco facile il ministro degli Esteri Ivanov: «Siamo indignati per un atto di terrorismo internazionale che, come tutti gli atti di terrorismo, ovunque compiuti, non può essere giustificato». L'unico consenso internazionale che può far fronte alla «minaccia globale» è l'Onu. E stata la guerriglia islamica cecena ad aver attaccato il Daghestan, è la stessa guerriglia, accusa Mosca, ad aver organizzato i recenti attentati in Russia che hanno provocato trecento morti, sono ancora i ceceni a mantenere legami con il saudita Bin Laden e ad aver ricevuto aiuti dal Pakistan, dall'Afghanistan e da altri paesi. L'India non dice cose diverse dei ribelli del Kashmir. La stampa americana aveva accreditato in parte queste accuse avallando l'ipotesi che negli attentati in Russia sia

apparso il marchio di Bin Laden.

Tutti questi ragionamenti non fanno una grinza, ma perché è stato così prolungato il silenzio degli Stati Uniti? Con le antenne mobilissime alla ricerca del minimo sospetto per prevenire attentati interni alla fine del Millennio, nonostante nella lista dei passeggeri dell'Airbus dirottato ci sia anche un cittadino statunitense, solo ieri gli Usa sono intervenuti, invitando India e Pakistan a porre fine alle critiche reciproche ed lavorare insieme per il rilascio degli ostaggi. Il Dipartimento di Stato ha anche condannato il dirottamento, definendolo un atto di terrorismo e contro l'umanità. Questa è la prima risposta alla richiesta d'aiuto avanzata agli Usa da New Delhi.

Comunque, tornando al mancato intervento dell'Onu, nessuna delle potenze del Consiglio permanente delle Nazioni Unite, e tantomeno gli Usa, è disposta oggi a ridurre l'attenzione sulla guerriglia cecena anche se condotta in nome della lotta al terrorismo di cui gli americani sono i primi paladini tanto più ora che si sentono nuovamente sotto tiro entro i propri confini. Accettare la proposta russa avrebbe esattamente quel significato. Ma c'è altro: il dirottamento ha messo in moto dei meccanismi politico-diplomatici imprevedibili come quello per cui si chiede all'Iran un aiuto nella trattativa con i pirati dell'aria (da parte indiana) e gli stessi Taleban possono a ragione rivendicare di aver giocato un ruolo positivo avendo dimostrato di gestire piuttosto bene la crisi. Avere un rappresentante dell'Onu che tratta con i dirottatori ed essere per ore al centro della diplomazia anti-terrorismo è un risultato apprezzabile tenendo conto delle sanzioni dell'Onu contro di loro (i Taleban controllano il 90% del paese).

Queste mosse hanno reso complicato l'intervento ufficiale delle autorità americane, quanto mai prudente nella vicenda. Quanto sia paradossale questa «discrezione» lo dimostra che in questi giorni il governo americano ha lanciato allarmi a ripetizione proprio sul pericolo di attacchi terroristici indiscriminati non solo all'estero ai danni di cittadini Usa, ma anche all'interno. Ieri sono stati arrestati tre uomini e una donna alla frontiera fra British Columbia (Canada) e lo stato di Washington (Usa). I tre erano illegali e la donna guidava l'automobile. Immediatamente è stata comunicata la notizia che almeno uno degli arrestati era sospettato di terrorismo, poi con il passare delle ore si è capito che si trattava d'altro. Il portavoce dell'Ufficio Immigrazione Usa ha dichiarato che gli arresti sarebbero da collegare al contrabbando di immigrati.



Un taleban controlla la fusoliera dell'aereo indiano sulla pista di Kandahar

S.Khan/Ansa-Epa

MILANO

Ore di angoscia in casa Calabresi

GIAMPIERO ROSSI

MILANO «Non è importante come sto io, ma è fondamentale come sta mia figlia, in questo momento. Siamo in costante contatto con il consolato italiano in Pakistan, siamo sempre aggiornati, ma anche noi attendiamo di sapere che questa situazione si risolve positivamente...». Sono solo poche parole, quelle concesse da Camillo Calabresi, padre della giovane milanese ostaggio dei terroristi che alla vigilia di Natale hanno dirottato l'Airbus dell'Indian Airlines che ora si trova in territorio afgano. Da quando sull'atmosfera natalizia della palazzina residenziale di fronte allo stadio San Siro è piombata come un macigno l'angoscia provocata dalla notizia che Cristina, la figlia trentunenne, si trova nelle mani di terroristi che minacciano di uccidere (e che già l'hanno fatto), Camillo Calabresi vive praticamente barricato in casa, sempre pronto a gettarsi sul telefono al primo squillo, attento a qualsiasi notizia possa arrivare da quell'«inferno» tanto lontano. Sin dal primo momento, il signor Calabresi ha detto chiaro che non solo non voleva parlare con i giornalisti, ma che non aveva gradito affatto che il nome di sua figlia venisse diffuso. Ma in due giorni di assedio si è ormai abituato a ricevere le telefonate dei cronisti, an-

che se da ieri pomeriggio una pattuglia dei carabinieri staziona davanti al portone del palazzo dove vive la famiglia Calabresi per evitare assembramenti indiscreti. «Che cosa volete che dica?», taglia corto nel tentativo di lasciare la linea libera, sempre nella speranza di ricevere buone notizie dalla Farnesina - io non ne so più di voi. Stiamo tutti aspettando. Ora c'è questa trattativa, che potrebbe essere l'ultima spiaggia, speriamo in bene...». Oltre ai contatti con il Ministero degli Esteri, Camillo Calabresi spiega infatti di aver parlato personalmente, ieri, anche con un ambasciatore italiano, tra quelli più direttamente interessati alla vicenda del dirottamento. «Mi ha fatto sapere di essere - sostiene comunque il padre dell'unico ostaggio italiano - moderatamente ottimista».

Il tono è deciso, poche parole per togliersi (giustamente) di torno i giornalisti, poi di nuovo a consumarsi in una snerante e angosciata attesa. Ha infatti tutta l'aria di rendersi perfettamente conto della delicatezza della situazione, Camillo Calabresi. E a lui e a sua moglie, ieri pomeriggio, non ha fatto certo del bene sentire delle difficili condizioni psicofisiche in cui verserebbero tutti gli ostaggi. Sua figlia Cristina ha un carattere forte, questo lo ha detto chiaro, il signor Calabresi, ma ha anche aggiunto che ciò non basta.

L'INTERVISTA ■ MARIA GRAZIA CECCHINI, psicoterapeuta

«Per gli ostaggi una tortura continua»

DANIELA QUARESIMA

ROMA «Mia figlia ha un carattere forte, è una donna intelligente, ma è chiusa là dentro da troppo tempo ormai, sotto la minaccia di quei pazzi e non so che reazioni possa avere», le parole del padre di Cristina Calabresi, la giovane donna milanese prigioniera dei terroristi islamici a bordo dell'Airbus dirottato esprimono, oltre all'angoscia di un padre, anche l'inquietudine provocata dal non poter stabilire fino a quale livello di disagio si può essere sottoposti. Quanto è possibile sopportare a livello psichico una situazione come quella che stanno vivendo i passeggeri del jet indiano?

Ne parliamo con la dottoressa Maria Grazia Cecchini, psicoterapeuta.

Che cosa succede ad una persona

che si trova a vivere una situazione del genere, come potrebbero reagire i 155 passeggeri nella loro condizione di ostaggi?

«Queste persone vivono in uno stato di paura che viene mantenuto vivo per molto tempo, non si tratta di subire uno choc per poi rientrare, a seconda dei livelli del trauma subito, nella normalità. In queste condizioni si vive in un continuo stato di stress. Il sentimento prevalente è la paura, un sentimento che non li lascia mai, l'incertezza sulla propria sorte, si trasforma poi in uno stato più diffuso che oltrepassa il timore di morire e diventa insicurezza su tutto quello che sta accadendo intorno. Paradossalmente il fatto di vivere una situazione di questo tipo con altre persone crea un legame molto forte: la solidarietà, quindi si ha paura anche per l'altro. Quello su cui si può fare affidamento per la salute psichi-

ca di queste persone è che siano consapevoli di ciò che sta succedendo, malgrado lo stato di incertezza».

Il livello di angoscia arriva quindi a livelli altissimi, come potrebbero reagire?

«Non ci troviamo di fronte al rischio di danni alla loro struttura psicologica, ma siamo in presenza di persone che dovranno superare lo stato di paura in cui si sono trovati. In persone adulte non è sopportabile uno stato di totale impotenza e di non controllo, la condizione naturale dell'uomo adulto è quella di tentare di controllare il proprio stato. Gli ostaggi dell'aereo non possono avere nessun punto di riferimento, ma sapere quello che sta succedendo li aiuta. Il rischio che correranno quando, come tutti ci auguriamo, questa storia sarà finita, sarà quello di soffrire di patologie lievi che po-

trebbero però durare per tutta la vita come la paura di volare o quella di restare in luoghi chiusi e affollati».

Sembra che sul posto siano stati inviati due medici e un infermiere, ammesso che riescano a entrare in contatto con gli ostaggi non pensa che dovrebbero essere coadiuvati anche da personale specializzato in psicologia?

«Sarà già un grosso sollievo per loro se riusciranno a ricevere le cure di un medico, in un momento come questo il sentirsi accuditi, il ristabilire un legame con l'esterno sarà per loro di grande aiuto. Quello che stanno vivendo è un totale senso di abbandono: lo sanno tutti che in mano agli islamici c'è poco da sperare. Dobbiamo pensare che vivere una situazione di questo tipo è come stare sotto tortura, dove l'individuo viene annientato anche psicologicamente: le

persone che sono state vittime di torture, per fare solo un esempio, in Cile o in Argentina, non hanno subito danni alla struttura psichica però non possono sentir nominare, anche a distanza di anni, alcune parole che se pronunciate innescano in loro il panico».

È vero che una volta usciti dall'incubo rivivere i momenti che li hanno fatti soffrire con l'aiuto di uno psicologo può aiutarli a superare il trauma?

«Certamente, ma la prima cosa che deve essere fatta è di riportarli nel loro ambiente, dove possono ritrovare il calore delle persone care e un punto di riferimento conosciuto. Io penso che va bene l'aiuto di uno psicologo, a patto però che si trovino soluzioni personali al loro trauma, le autorità preposte dovrebbero provvedere a loro e ai loro familiari, ma ognuno nel proprio ambiente».

